

Per un Risorgimento repubblicano: l'opera di Bruno Di Porto negli anni sessanta e settanta

MARIA PIA CASALENA

Una nuova storia, una nuova memoria

Il Dizionario Biografico degli Italiani, grande opera dalla storia pluridecennale, può costituire un ottimo osservatorio sui tentativi di ricostruzione di una storiografia democratica e laica dopo il Ventennio e dopo il primo decennio di storia repubblicana. Il Risorgimento, a sua volta, che copre quasi un decimo delle voci complessive del Dbi, rappresenta un osservatorio privilegiato per "misurare" la dialettica delle idee che si contendevano il campo storiografico (ma culturale anche in senso lato) negli anni del centro-sinistra. I collaboratori reclutati nei primi anni da Alberto Maria Ghisalberti furono tanti e diversi, così come estremamente eterogeneo appariva il lemmario, che spaziava dal moderatismo alla democrazia, al socialismo; dai volontari ai militari di carriera; dagli uomini delle istituzioni ai più irriducibili oppositori, senza tralasciare le figure in chiaroscuro o affatto negative.

La stesura delle voci del Dizionario Biografico degli Italiani prese avvio, molto lentamente, dal 1955, come testimoniano i titoli dei fondi depositati presso l'Archivio storico della Fondazione Treccani. I primi due volumi sarebbero stati pubblicati nel 1960, quando ancora, come ricorda Raffaele Romanelli, gli articoli erano pensati come saggi alquanto succinti, tanto che si prevedeva di pubblicarne ben quattro per pagina¹.

Le vicende della "vigilia" e degli avvisi del Biografico, concepito fin dal 1925, sono state ripercorse, sulla scorta della documentazione esistente, da alcuni lavori che hanno messo in luce come fino all'ultimo – e ancora in seguito – la dialettica fra le varie personalità in

¹ Cfr. R. Romanelli, *I cento volumi del Dizionario biografico*, online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/i-cento-volumi-del-dizionario-biografico_%28Dizionario-Biografico%29/> (ultima consultazione: 12 maggio 2025).

gioco avesse caratterizzato la scelta dei collaboratori e l'interpretazione di alcune delle voci del lemmario², arricchito negli anni cinquanta, rispetto all'originario Lemmario Caetani, da alcune Commissioni regionali³. Certo è che direttore del Biografico era quell'Alberto Maria Ghisalberti, ordinario di Storia del Risorgimento a Roma dal 1936 (anno di definitiva istituzione di questa cattedra), che aveva attraversato diverse stagioni della temperie nazionale, producendo nel frattempo una fiorente scuola di risorgimentisti⁴. Discepolo di Michele Rosi, già collaboratore del suo Dizionario del Risorgimento⁵, Ghisalberti era stato poi uno storico "di regime", che aveva avallato in pieno certi dogmi della risorgimentistica in camicia nera quali il culto della Prima guerra mondiale, la rilettura del mazzinianesimo in una chiave favorevole al totalitarismo, l'autoctonia sostanziale delle "origini" del processo unitario. Transitato su posizioni liberaldemocratiche già prima della caduta del regime, Ghisalberti avrebbe diretto il Dbi fino al 1984, gestendo quindi per intero i 31 volumi in cui sarebbero comparse le biografie delle prime tre lettere (le più numerose del lemmario).

E le lettere A, B, C sarebbero state anche quelle per le quali più notevole sarebbe risultata la densità di voci su figure del Risorgimento, oltre ad una nutritissima serie di contributi su personaggi maggiori e minori di quello che potremmo chiamare l'Ottocento non politico. D'altra parte, il Dizionario del Risorgimento diretto da Rosi⁶ era stato "ammesso" come fonte del lemmario⁷, oltre che come vera e propria fonte documentaria e contenutistica, e anche per quell'opera le prime tre lettere dell'alfabeto avevano rappresentato la sezione più corposa dell'insieme. Certo, da quello che chiameremo "il Rosi" erano state scelte tante, ma non tutte le voci; altri personaggi, non coinvolti in prima persona nell'azione patriottica ma caratterizzanti il panorama parlamentare dal 1848 al 1860, erano stati aggiunti; la progressiva apertura degli archivi e un censimento di fondi privati ancora in mano alle famiglie avrebbero permesso di rettificare e correggere parecchio. Ma, in un bilancio complessivo, l'apporto del Rosi era stato significativo, come avrebbero segnalato le bibliografie in fondo ad ogni articolo. Pressoché ignorato, invece, l'altro grande Dizionario del Risorgimento, quello avviato in Treccani sotto la direzione di Giovanni Gentile, sempre negli anni venti, e poi portato a termine nel fatidico 1939 sotto la direzione di Francesco Ercole⁸. Come abbiamo cercato di dimostrare in altra sede⁹, i due dizionari

² Cfr. in particolare M. Verga, "Il Dizionario si farà". Note per una storia del Dizionario biografico degli Italiani, in C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia (a cura di), *Politica, cultura, religione nell'Europa moderna. Gli amici a Mario Rosa*, Olschki, Firenze 2003, pp. 3-37.

³ Cfr. i risultati dei seminari organizzati nell'ultimo quindicennio dalla Fondazione Treccani, ad es. *Le vite degli italiani - La Treccani e la biografia nazionale*, online: <<https://www.youtube.com/watch?v=QHfP4Tzmt5U>> (ultima consultazione: 12 maggio 2025).

⁴ Anche per questa importante e longeva figura della storiografia nazionale rimandiamo alla voce del Dbi, a firma di Giuseppe Talamo (vol. 53, 2000).

⁵ Mi permetto qui di rinviare al mio volume *Eroi in bilico: il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Carocci, Roma 2018, cap. 1.

⁶ *Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale*, Vallardi, Milano 1931-1937, 4 voll.

⁷ Cfr. Casalena, *Eroi in bilico*, cit., cap. 1.

⁸ Cfr. F. Ercole, *Il Risorgimento italiano*, EBBi Istituto editoriale B.C. Tosi, Roma 1939-1942, 4 voll.

⁹ Cfr. Casalena, *Eroi in bilico*, cit., soprattutto cap. 4.

dell'*entre-deux-guerres* erano ideologicamente agli antipodi, se non per una francofobia, alimentata da fonti pur differenti, che li accomunava. L'Ercole era una fonte inservibile nel secondo dopoguerra, sia perché il suo lemmario aveva ricompreso con voci brevissime una pletera di personaggi coinvolti minimamente; sia perché l'impostazione storiografica vi risultava al cento per cento ripiegata su quella che era la coeva appropriazione mussoliniana e fascista dei decenni centrali del XIX secolo¹⁰.

Michele Rosi, cattolico liberale¹¹, e i suoi sodali avevano esaltato, con una generale sobrietà di toni, l'empito genuinamente liberale, costituzionale e nazionale dei personaggi del Risorgimento. Tanto che, fatta salva la netta censura di tanti esiti socialistici o anarchici, nelle pagine del Dizionario edito da Vallardi rivivevano con tratti positivi pure esponenti della democrazia e del repubblicanesimo, in quanto sinceri cooperatori della grande opera comune. Non si era trattato di una impostazione conciliatorista, poiché il vario grado di efficacia e di condivisibilità di figure e gesta era calibrato su una sovrastante ipotesi filomonarchica e filo-cavourriana.

Alcune delle prime voci scritte dal 1955 al 1960 avrebbero di fatto aggiunto molto poco – stante la penuria di fonti archivistiche e letterarie – alle corrispettive voci del Rosi¹². Peraltro, molto rimaneva da fare per un Dizionario Biografico degli Italiani sorto di fatto in piena età repubblicana. Occorreva rovesciare i termini tra monarchici e repubblicani, valorizzare adeguatamente il mazzinianesimo, ridefinire nel complesso l'interpretazione del primo garibaldinismo, e – non da ultimo – sviscerare i fermenti originari delle ideologie socialcomunistiche. Ma, prima ancora, occorreva ricentrare il punto d'inizio di tutto: per Ercole, e più larvatamente per Rosi, una certa autoctonia condita di accelerazione esterofila; per l'opera diretta da Alberto Maria Ghisalberti, all'origine, invece e molto recisamente, stavano le idee d'oltralpe e l'opera dei loro fautori in terra italiana. Significativa a tal proposito, la partecipazione di due storici che molto avevano contribuito (e stavano contribuendo) a riscrivere la storia del triennio 1796-1799, quali Renzo De Felice¹³ e Giorgio Vaccarino¹⁴.

Altro punto "caldo" e necessitante di riscrittura era tutta la vicenda delle idee democratiche e repubblicane, che per la prima volta si trovavano – nella vicenda dei dizionari biografici – a coprire un ruolo fondativo dell'ordine presente. Il nome più significativo, tra i collaboratori di questa fase, era certamente quello di Franco Della Peruta, fresco autore di studi sul tormentato rapporto tra mazzinianesimo e socialismo all'indomani del Qua-

¹⁰ Sugli usi e le declinazioni del Risorgimento nelle varie epoche della storia italiana si rinvia a M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Torino-Roma 2006 e Id., *Risorgimento conteso: memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

¹¹ Cfr. R. Bacchiddu, C. Satto (a cura di), *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, «Actum Luce», XLIII, 2014, n. 1.

¹² Cfr. ad es. P. Villani, *Abagnale Giuseppe* (vol. 1, 1960).

¹³ De Felice aveva all'attivo una importante produzione sui giacobini italiani, avviata in collaborazione con Delio Cantimori e approfonditamente ripercorsa in G. M. Ceci, *Renzo De Felice. Storico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, cap. 3.

¹⁴ Vaccarino firmò per il Biografico tre voci inerenti al suo importante volume del 1955: *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana 1796-1799*, Einaudi, Torino 1955.

rantotto¹⁵. Quindi Marx, Lenin e soprattutto Gramsci. Peraltro le tante voci sui mazziniani (e democratici in genere) furono affidate a tanti diversi collaboratori. E tra questi doveva risaltare, per numero di collaborazioni, un altro giovane allievo di Ghisalberti alla Sapienza, dalle idee e dall'impostazione affatto dissonante rispetto proprio a un Della Peruta e ad altri studiosi che rileggevano il Risorgimento in chiave materialistico-dialettica.

Bruno Di Porto, romano classe 1933, laureatosi nel 1957 e collaboratore del Dizionario Biografico degli Italiani per lunghi anni, prima nella sezione sul Risorgimento e poi con diverse voci di figure dell'età liberale, fu una delle forze che, per quanto fresca di studi¹⁶, Ghisalberti utilizzò maggiormente dalla metà degli anni sessanta, dimostrando per varietà e numerosità di contributi affidati, ben 34 in totale, di contare su uno storico fattivo, equilibrato ed efficace.

L'ebreo repubblicano Bruno Di Porto¹⁷ aveva e avrebbe in effetti scritto parecchio sul Risorgimento democratico, mostrando inoltre una notevole capacità di intrecciare tra di loro ricerca, documentazione, storiografia professionale e divulgazione storico-politica. In un panorama quasi per intero condizionato dalla dialettica tra marxismo e storiografia cattolica, una figura come questa risalta per originalità e per costanza. Firmò perlopiù voci abbastanza brevi e concise, ma pur nella relativa brevità trovò il modo di dare risalto – selezionando dalla interezza delle traiettorie biografiche – a ciò che gli stava più a cuore dimostrare: la grandezza, la resistenza e la persistenza del patrimonio ideale mazziniano. Di conseguenza, tanti tra i suoi articoli possono risultare addirittura squilibrati nell'economia delle narrazioni; questo fu un rischio che Di Porto si assunse consapevolmente.

In questo articolo seguiremo la traiettoria e l'opera di Di Porto lungo il decennio abbondante della sua prolifica attività di risorgimentista per il Dizionario Biografico degli Italiani, cercando di individuare le radici e i motivi di una figura di storico molto particolare, che fu fondamentale per la prima fase del Dbi.

Ebraismo e risorgimento democratico

Questa tesi riguarda le minoranze religiose in Italia dal 1861 al 1870. Vi è un interesse più largo e generale che mi ha suggerito questo tema, quello per il problema religioso nel mondo contemporaneo, interesse vastissimo ed ambizioso che, per esser coltivato e sviluppato in una relativa conoscenza, ha bisogno di un punto di partenza. / Il punto di partenza è l'Italia nel suo costituirsi a nazione moderna. / [...] Fuori del

¹⁵ Coevi alla prima collaborazione di Franco Della Peruta al Biografico erano i due volumi *I democratici e la rivoluzione italiana: dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano 1957 e *Democrazia e socialismo nel Risorgimento: saggi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1963.

¹⁶ Quando iniziò la collaborazione col Dbi, Di Porto aveva già pubblicato *Il partito repubblicano italiano: profilo di una storia dalle origini alle odierne battaglie politiche*, Studi e testi di cultura repubblicana, Roma 1963.

¹⁷ Su Bruno Di Porto, scomparso nel 2023, si vedano i contributi di *Laicità ed ebraismo. Incontro in memoria di Bruno Di Porto*, organizzato dalla Domus Mazziniana di Pisa nella primavera del 2023. Cfr. inoltre A.A. Mola, *Bruno Di Porto (1933-2023). Il sorriso della sapienza*, «Nuova Antologia», vol. 630, 2023, pp. 284-287; A. Cavaglion, *In ricordo di Bruno Di Porto*, «Rassegna mensile di Israel», vol. 88, 2023, n. 2-3, pp. 321-325.

Casalena

cattolicesimo, che fin dagli albori della vita nazionale fu dichiarato religione di stato, e che abbracciava la quasi totalità degli Italiani, vivevano, come tutt'ora vivono, delle minoranze di cittadini con dietro a sé una storia che era tutta quella italiana sommata con un'altra loro particolare. Si potrebbe dire che le minoranze erano più ricche di storia: i due aspetti del loro passato trasparivano e continuavano anche nel presente in una storia che correva su due binari¹⁸.

Così aveva iniziato la sua tesi Di Porto, annunciando una tematica che negli stessi mesi aveva visto la pubblicazione del più celebre *Risorgimento e protestanti* del valdese Giorgio Spini. E di ebraismo, dottrina e pratica, Bruno Di Porto si sarebbe occupato in tutta la sua lunga vita¹⁹, così come continuativamente si sarebbe occupato di storia del Risorgimento e dell'età liberale. Due componenti del suo profilo intellettuale (e identitario) che avrebbero marciato parallelamente, in un percorso nel quale la religione, la storia e anche la politica si sarebbero indissolubilmente intrecciate; in una rivendicazione continua di appartenenza culturale e nazionale che si sarebbe spesa, politicamente e religiosamente, per la ricerca costante di dialogo e di confronto. Su questo cuneo, ebraico ed italiano, si innestarono il suo repubblicanesimo e la sua profonda rilettura del pensiero e dell'azione mazziniana in particolare.

Anticipando fin dalla tesi di laurea tematiche e nodi che sarebbero divenuti correnti nella storiografia solo anni più tardi, Di Porto poneva inequivocabilmente il Risorgimento a stagione fondativa della Repubblica democratica, ricercandone una voce precisa ma sempre plurale, coniugando il passato e il presente della sua militanza nel Pri in una ricerca inesausta delle origini, del farsi della nazione, dell'ingresso delle minoranze nella modernità, dell'emancipazione politica degli ultimi, prima esclusi.

Del resto, il nesso tra mazzinanesimo ed ebraismo si era stretto già, con inaudita forza, nell'età liberale e, prima ancora, aveva posto le sue premesse nella stessa età risorgimentale. Ma riproporlo nel 1957, da giovane studente già militante, ben prima che l'esperienza traumatica degli ebrei del XX secolo fosse stata rielaborata, acquisiva nel suo caso un surplus di significato. Di Porto sceglieva di osservare lo stesso Risorgimento dal "suo" punto di vista, certo di trovare le basi di una vicenda – quella delle minoranze – che solo il repubblicanesimo contemporaneo avrebbe portato a risoluzione compiuta. Emblematica anche la scelta della periodizzazione: un decennio, tra la proclamazione del Regno d'Italia e la presa di Roma, nella quale avevano convissuto due opposte condizioni delle minoranze, se si pensa agli ebrei ancora nel ghetto nella Roma del Papa-Re. Ma anche fuori, l'età dell'integrazione era solo agli inizi per chi non era stato suddito del Regno di Sardegna e, nello stesso Regno di Sardegna, la situazione dei valdesi era stata tutt'altro che lineare nel corso dei decenni del Risorgimento, come aveva ben documentato Giorgio Spini. Lo studente Di

¹⁸ B. Di Porto, *Le minoranze religiose in Italia dal 1861 al 1870*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore A.M. Ghisalberti, Sapienza Università di Roma, 1957, pp. I-II. Ringrazio sentitamente il dr. Valerio Di Porto per aver messo a mia disposizione questo rilevante documento, conservato nell'abitazione pisana del padre, nonché per le indicazioni bibliografiche e le numerose informazioni che ha voluto offrirmi.

¹⁹ Tra i moltissimi contributi, si ricordano qui la partecipazione ai colloqui di Camaldoli e la fondazione e direzione della rivista «Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea» avvenuta nel 1933 su un solco aperto da un altro periodico, di raggio più limitato alla Comunità pisana: «Davar da una piccola comunità».

Porto, nello scrivere la *Premessa* alla sua tesi, dichiarava recisamente che una storia delle minoranze in Italia era ancora da fare, e poi puntava dritto verso l'anticipazione della sua interpretazione:

Il problema fondamentale della minoranza ebraica era in sostanza un problema di equilibrio tra il sentimento della acquisita nazionalità italiana e la coscienza ebraica. Così si vede il giuoco delle due componenti, si analizzano il contributo alla vita italiana e i problemi specifici della minoranza. / Per i Valdesi il problema è diverso: essi erano meno al margine della vita religiosa italiana. Il comune coefficiente del Cristianesimo creò loro delle responsabilità verso tutto il fermento religioso italiano di quel periodo e cagionò loro molteplici incontri e scontri²⁰.

Stava per iniziare l'età di quell'integrazione di cui Bruno Di Porto trovava le premesse nello Statuto albertino ma il compimento pieno in un'epoca ancora non pienamente sviluppata. La certezza di fondo stava nella *italianità* degli ebrei, operatori del Risorgimento nazionale ma pur sempre mondi separati, divisi e non scevri da ulteriori futuri furori persecutori.

Minoranza ebraica²¹, Risorgimento, militanza nel Pri. Il punto di saldatura tra le tre componenti dell'impegno dell'ancor giovanissimo Di Porto doveva risiedere in una tradizione già lunga, che scalcava all'indietro il Ventennio fascista e riapprodava nella stagione tra XIX e XX secolo. Una stagione oggi molto studiata per gli ebrei – e per le ebreo²² – italiani, nella quale si possono ritrovare in effetti i fondamenti già maturi, i cui prodromi risalivano proprio alla stagione risorgimentale. Ci stiamo riferendo a quella "appropriazione" e rilettura del pensiero mazziniano elaborata da tanti intellettuali israeliti prima e dopo l'Unità d'Italia. Se addirittura un rabbino di età liberale, Samuele Colombo, aveva potuto esclamare nel 1907 a Livorno,

Quale dunque sarà il suo Dio, assolutamente e rigorosamente uno, se abbiamo veduto non esser quello dei Cristiani, né quello dei semplici deisti? Non rimane altro che sia una stessa cosa col Dio di Mosé e dei profeti. [...] Anzi, cosa strana ma vera, egli chiama, come i nostri Teosofi, il mondo raggio e l'Universo incarnazione di Dio. La vita che si manifesta nell'Universo, deve naturalmente avere una legge alla quale s'informa ed ubbidisce²³.

Allora l'appartenenza di Bruno Di Porto ad una già lunga tradizione ebraico-mazziniana diventa un requisito più che ipotetico. Una linea di sentire e di pensiero che la militanza attiva nel Partito repubblicano italiano consentiva di annodare con la stagione della Resistenza antifascista (pure come "secondo Risorgimento"²⁴) e che planava su una idea ben

²⁰ Ivi, pp. III-IV.

²¹ Sugli ebrei italiani nel secondo dopoguerra cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi: gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.

²² Si vedano a titolo di esempio: M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'illuminismo al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1998; M. Miniati, *Le Emancipate. Le donne ebreo in Italia tra XIX e XX secolo*, Viella, Roma 2008.

²³ Cit. in F. Sofia, *Gli ebrei risorgimentali tra tradizione biblica, libera muratoria e nazione*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annale 21: La Massoneria*, Einaudi, Torino 2006, p. 257.

²⁴ Sulle primissime origini ed elaborazioni del mito del secondo Risorgimento si veda A. Varni, *Il Secondo Risorgimento tra storia e storiografia*, in M.P. Casalena (a cura di), *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche*,

precisa di Repubblica democratica. Dalla ricerca pionieristica sulle minoranze alla fine del Risorgimento al compimento attuale delle premesse in un repubblicanesimo che poteva assumere quasi i tratti di una mistica, il percorso di Di Porto si può riassumere in questo intreccio, vitale e visibile già all'epoca della laurea.

Al Risorgimento democratico, dicevamo sopra, Bruno Di Porto sarebbe rimasto sempre fedele nei suoi interessi e nella sua attività. Avrebbe insegnato la storia in un istituto secondario di Viterbo, dove avrebbe contribuito a fondare la Libera Università della Tuscia, divenuta statale nel 1979; poi era passato nell'ateneo pisano avrebbe insegnato a lungo Storia contemporanea e Storia del giornalismo. A Pisa era arrivato nel 1977, come direttore della Domus Mazziniana, in cui avrebbe dispiegato una notevole attività. Già in quegli anni si annodarono molti dei rapporti che avrebbero caratterizzato il periodo finale della stagione di cui qui ci occupiamo, e il lungo periodo successivo. Costruì una fitta rete di relazioni che dal corso di laurea di storia, in cui ebbe frequenti scambi, tra gli altri, con i colleghi Michele Luttazzi, Mario Mirri ed Elena Fasano Guarini, si estendeva a tutta Italia, con particolare intensità nella Toscana e a Roma, sua città natale.

Nel 1963, a ridosso quindi del suo ingresso nel Biografico, si pone un opuscolo di circa settanta pagine, pubblicato direttamente dal Pri in una collana divulgativa intitolata alle grandi personalità del repubblicanesimo e dedicato ad Agostino Bertani²⁵. Anche nel Dbi Di Porto avrebbe scritto di Agostino Bertani, e il confronto tra le due sedi – divulgativa-partitica la prima, scientifica la seconda – molto ci potrà dire sul suo polivalente modo di intendere la storia del Risorgimento.

Quasi a compimento del suo percorso di biografo risorgimentista, nel 1973, Di Porto pubblicò un manuale scolastico molto particolare. Edito da Gremese²⁶, si divideva in due volumi, di cui uno dedicato per intero al Risorgimento, mentre l'altro trattava dell'età liberale e della Grande Guerra. Anche del primo di questi due volumi dovremo rendere conto, per comprendere la maturazione del pensiero storiografico dell'autore, e le sue sinergie e gli intrecci con le varie componenti della sua figura intellettuale e politica. Per cogliere in uno sguardo d'insieme il Di Porto giovane biografo di personaggi i più vari dell'epopea risorgimentale, e il Di Porto ebreo mazziniano che sarebbe approdato alla Domus di Pisa, tutti questi contributi ci risultano utili. E ci assisteranno nel tentativo di recupero di una carriera storiografica sottovalutata, ma intimamente connessa con un milieu e una fase precisa della nostra storia repubblicana, nella quale il Risorgimento smetteva gradualmente di essere "il mito" fondativo e si ritraeva nelle pieghe di una storiografia destinata nel medio periodo a diventare addirittura "di nicchia"²⁷.

delegittimazioni, Pendragon, Bologna 2013, pp. 191-201.

²⁵ Id., *Agostino Bertani*, PRI, Roma 1963. Nella stessa collana Di Porto aveva curato le biografie di Giovanni Bovio e di Alberto Mario.

²⁶ Id., *Storia del Risorgimento e contemporanea*, Gremese, Roma 1973. Non si trattava della prima incursione nella manualistica: già nel 1971 Di Porto aveva edito, con Lodovico Gatto il testo per il ginnasio *Intorno agli antichi*, sempre per i tipi di Gremese Editore.

²⁷ Il graduale declino della Storia del Risorgimento nella sensibilità e nella cultura diffusa prese avvio già nell'anno del Centenario, in quel 1961 dove le conferenze dedicate al Novecento attiravano molto più pubblico delle lezioni di storia primo-ottocentesca. Cfr. ad es. G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*,

Una biografia repubblicana

La prima voce che Ghisalberti affidò alla penna di Bruno Di Porto fu quella su Pasquale Berghini (1798-1881), un protagonista dei fatti parmensi del 1831, transitato poi al mazzinianesimo ma da questo presto distanziatosi per abbracciare posizioni monarchico-costituzionali, tanto che per una breve fase, nel Quarantotto, era stato uno degli uomini di fiducia di Vincenzo Gioberti.

Nel 1967 gli articoli del Biografico avevano già conosciuto un'evoluzione nel senso della lunghezza e della minuziosità di informazioni legate pure al contesto storico più generale. Di Porto, che fin dall'incipit indicava nel Rosi la sua fonte primaria, optò per una ricostruzione affatto evenemenziale, senza riservarsi alcuno spazio per bilanci o commenti d'insieme. Si tratta quindi di un contributo che si situa nella fase di transizione del Dbi, quando i profili diventarono più distesi ma nessuno spazio era concesso alle puntualizzazioni del biografo. Fatto sta che l'esordio fu nel segno di uno dei tanti patrioti transitati dal mazzinianesimo, ma poi confluiti nell'alveo dell'itinerario neoguelfismo-sabaudismo, con tanto di carriera parlamentare finale.

Di tutt'altro tenore le voci che seguirono in quello stesso 1967, affidate probabilmente da Alberto Maria Ghisalberti con un occhio di riguardo maggiore per competenze e vocazione del suo allievo. Il profilo di Filippo Bettini, genovese classe 1803, sodale di Mazzini fin dai tempi dell'«Indicatore genovese», fornisce ampi dettagli sugli scritti giovanili – nel solco del mazzinianesimo più ortodosso – e situa nitidamente il suo personaggio nell'alveo di quello che, se non fu nella maturità un repubblicanesimo militante, pur tuttavia diede un contributo all'attività dell'Apostolo:

Dedicatosi, sempre in Genova, alla professione di avvocato, il B[ettini], avviatosi Mazzini verso più precise scelte politiche, non lo seguì su tale strada, pur mantenendo con lui, presto esule, frequenti rapporti epistolari come principale corrispondente dall'Italia per le informazioni di carattere culturale: compiva ricerche e traduzioni, curava la pubblicazione in Italia di opere da lui raccomandate e talora contribuiva anche alla sua attività di critico col suggerimento e la formulazione di giudizi su scritti recenti. Quest'opera di informazione aiutò, per esempio, Mazzini negli studi su Foscolo; né il B. si ritrasse di fronte alla pericolosa richiesta di notizie sui processi e le esecuzioni contro la Giovine Italia. Analogo aiuto fornì ai Ruffini, dei quali pure fu fedele amico²⁸.

Meno sviluppata risulta, non a caso, la seconda parte della biografia, dedicata alla transizione dal neoguelfismo per l'approdo al sabaudismo. Un itinerario molto simile a quello percorso da un altro biografato di Di Porto: quel Cesare Alessandro Bixio (1799-1863), che peraltro in gioventù era stato addirittura arrestato assieme a Giuseppe Mazzini. Mentre tratta di questo periodo giovanile il biografo è prodigo di informazioni e considerazioni, descrivendo con tangibile ammirazione la fermezza dell'arrestato di fronte ai giudici del Regno di Sardegna. Ma pure questo Bixio si ritrasse dal mazzinianesimo e transitò prima nel piononismo e quindi nel sabaudismo. Anch'egli già "voce" del Rosi, terminò i suoi

Laterza, Roma-Bari 2011.

²⁸ B. Di Porto, *Bettini Felice* (vol. 9, 1967).

giorni da deputato dei moderati subalpini. Ma quello che nel Rosi era stato, in fondo, l'itinerario verso il quale erano andate le maggiori approvazioni dei biografi – e soprattutto del direttore scientifico – qui nelle voci di Bruno Di Porto diventa – tacitamente, beninteso – un passaggio alla “prosa” che non merita molto la cura del biografo. Eppure, l'accettazione del Parlamento monarchico e la collaborazione con l'asse Cavour-Vittorio Emanuele II, Di Porto le aveva lungamente meditate quando era stato alle prese, nel 1963, con la stesura dell'opuscolo su Agostino Bertani. Tanto più che la collana patrocinata dal Pri annoverava perlopiù esempi di repubblicanesimo puro e ferreo²⁹, come progenitori del Partito allora al governo dell'Italia post-fascista e democratica. L'opuscolo, come detto, risale al 1963, e rappresentava la più recente incursione negli studi su un personaggio che pure poteva vantare, a partire dalla lontana Jessie White Mario, un seguito di commemorazioni abbastanza nutrito. Una ottima referenza, ad ogni modo, perché Ghisalberti affidasse proprio a Di Porto la relativa voce del Biografico.

Gioverà allora esaminare lo scritto “di partito” e porlo a confronto con l'articolo in seguito stilato per il Dbi, tanto più che, in questa seconda sede, il biografo non avrebbe esitato a porre la sua precedente fatica nell'elenco delle referenze bibliografiche. Nel «Quaderno di cultura repubblicana» numero 11, l'incipit era entrato direttamente in medias res:

[...] se ci occupiamo di Bertani in un quaderno di cultura repubblicana, è perché, nonostante fosse il più tiepido dei repubblicani, in fatto di unità e di democrazia fu un radicale e un estremista. Ora, poiché sappiamo che il repubblicanesimo non si esauriva nel fatto istituzionale, ma postulava una concezione dell'indipendenza, della società e dello Stato, condivisa da Bertani nel pensiero e nella azione, non vogliamo trar questi fuori della corrente repubblicana. / A torto o a ragione, ma indubbiamente con sincerità, Bertani considerò la propria accettazione della Monarchia [...] come una concessione formale e si diede da fare [...] per travasare dalla Repubblica nella Monarchia tutto il contenuto democratico caratteristico della prima e carente nella seconda. / Ne veniva, naturalmente, un repubblicanesimo acefalo, privo della più naturale e significativa istanza, davvero incoerente se Bertani si fosse limitato ad immaginarlo; ma al suo attivissimo sforzo per dar vita a quell'Italia monarchica nella forma, repubblicana nel contenuto, spetta perlomeno il rispetto, che meritano tutti i tentativi esperiti fino al loro fondo, i quali hanno l'importante utilità storica di sfatare un mito e di comprovare, con l'esperimento in contrario, l'esattezza di una ideologia³⁰.

Il repubblicanesimo, quindi, era un pensiero preciso, a cui doveva corrispondere un'azione mirata, che nello specifico del Risorgimento doveva valutarsi per il suo portato ideale più che per l'intransigenza istituzionale. Di fatto, Di Porto colloca il Risorgimento in una sfera ben individuata, storica, passata e non sovrapponibile al presente, in quanto era in gioco anche l'unificazione della compagine nazionale. Repubblicanesimo realista, quindi, che non si esauriva nell'opposizione allo Stato monarchico-moderato bensì richiedeva una continua azione nel senso della democratizzazione, del liberalismo avanzato e dell'adattamento delle istituzioni a una società pluriclasse. Il “recupero” del biografato alla tra-

²⁹ Quello dedicato a Bertani era l'undicesimo titolo, ed era stato preceduto, oltre che da Alberto Mario e Giovanni Bovio, da Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Maurizio Quadrio, Arcangelo Ghisleri, Carlo Pisacane, Giovanni Conti, Napoleone Colajanni, Giuseppe Ferrari.

³⁰ B. Di Porto, *Agostino Bertani*, p. 5.

dizione e al Dna del Pri è pieno, come si vede, tanto che Di Porto non esita a utilizzare il termine "ideologia" con il quale si riferiva evidentemente a una lunga tradizione di pensiero e azione approdata infine nella Resistenza e nella Repubblica antifascista.

Seguivano alcune decine di pagine nelle quali si snodava la traiettoria di Agostino Bertani, che fu e che nelle intenzioni del biografo doveva essere scolpito nella memoria della Repubblica in modo affatto diverso dai tanti "convertiti" allontanatisi da Mazzini dopo le prime difficoltà. Bertani meritava di essere non solo un "padre" del Risorgimento, ma pure un padre della Repubblica contemporanea. Repubblicano per principio e per azione, precorritore di un'idea di democrazia avanzata, fautore del suffragio universale e del decentramento istituzionale, fondatore dopo l'Unità di un movimento volto a "travasare" la repubblica nello Stato liberal-moderato, Bertani nella ricostruzione di Di Porto diventa addirittura un estremista del repubblicanesimo. E così il biografo rivendicava l'obiettività e la serenità della ricostruzione storiografica, di contro alla vulgata di partito, per contribuire a recuperare un pantheon di rimossi dalla memoria della giovane Repubblica italiana. Diventa allora molto chiaro, più di quanto non sarebbe stato possibile far trasparire da molte voci del Biografico, come il mazzinianesimo – calato o meno nella realtà della dialettica storico-politica del momento – fosse qualcosa di più di una delle tante correnti del Risorgimento: esso diventava una vera e propria religione civica e politica³¹, nel passato come nel presente, che non si esauriva nella forma estrinseca dello Stato nazionale.

Dall'incipit, il discorso tornava esplicito nel momento cruciale:

Nell'azione politica di Bertani [nel 1860], se si prescinde dal possibilismo istituzionale, che, come si è visto, non era nuovo, si riscontrano dunque gli stessi capisaldi del programma mazziniano; di qui il contrasto con le alte sfere piemontesi e moderate. / Quanto a Garibaldi, non vi è dubbio che anch'egli condivideva, all'inizio, quel programma massimo mazziniano-bertaniano; ma, una volta sbarcato in Sicilia, fu preso dalle obiettive difficoltà della guerra, che lo obbligarono a circoscrivere le vedute strategiche, e, più ancora, fu fatto oggetto di forti pressioni politiche piemontesi affinché rinunciaste all'attacco nell'Italia centrale³².

Nella biografia del 1967 i toni dovevano evidentemente essere adattati, trattandosi di un'opera scientifica – ma Di Porto come abbiamo visto rivendicava la scientificità anche nel Quaderno del Pri – ma, soprattutto, di un'impostazione forzatamente più neutra ed evenemenziale. Qui il distacco da Mazzini avviene nel 1857, dopo Sapri e dopo gli ultimi tentativi insurrezionali da Bertani fortemente sconsigliati, e senza soluzione di continuità si verifica l'adesione al programma garibaldino. Tuttavia, Bertani era e restava uomo del Partito d'Azione, distante dalle mene del La Farina e contrario al tatticismo cavouriano circa le spedizioni nell'Italia centro-meridionale. Tanto che Di Porto non esita a chiamare sul banco degli imputati una storiografia, italiana e internazionale, ingenerosa e ingiusta:

³¹ Cfr. S. Levis Sullam, «Fate della rivoluzione una religione». *Aspetti del nazionalismo mazziniano come religione politica (1831-1835)*, «Società e storia», XXVII, 2004, n. 106, pp. 705-730.

³² B. Di Porto, *Agostino Bertani*, p. 5.

Casalena

Un tentativo [...] per utilizzare il B[ertani] quale intermediario tra Cavour e Garibaldi era destinato a fallire: un suo viaggio a Torino, in una veste che poteva apparire di cedimento verso il governo, avrebbe ottenuto maggiore aiuto nell'organizzazione dei soccorsi a Garibaldi [...], ma avrebbe, in cambio, portato una maggiore ingerenza governativa nei movimenti dei volontari. La pretesa mediazione del B. tra Cavour e Garibaldi fallì, dunque, non tanto per mancanza di modestia e di tatto nel B. – conforme alla tesi del Luzio [...] riaffiorata, in parte, nello storico inglese D. Mack Smith [...] – quanto, soprattutto, per l'obiettivo collocazione politica del B. tra Garibaldi e Mazzini e non tra Garibaldi e Cavour, che definì il B. un "rosso", un "mazziniano", un "pericoloso" suscitatore di "torbidi", [...] chiedendo infine a Garibaldi di sostituirlo presso il governo con un altro rappresentante [...]³³.

Infine, il bilancio della vita parlamentare e dell'azione politica, in linea con quanto il biografo aveva scritto nel 1963:

La sua azione parlamentare, ispirata a un difficile e personalissimo equilibrio tra spirito rivoluzionario e riformismo costituzionale, tra alternativa repubblicana ed evoluzione democratica della monarchia, fece del B[ertani] non solo la guida dei radicali, ma l'esponente più qualificato per rappresentare le varie gradazioni dell'Estrema. D'altro canto, tale orientamento, unito alla mancanza di abilità tattica nel procurarsi una schiera fissa di seguaci, lo rese talora isolato perfino tra i deputati più affini e fedeli³⁴.

Erano accenti assai diversi da quelli che avevano informato i contributi su figure ritenute secondarie e poco apprezzabili se non per la parte iniziale del percorso. Quella su Agostino Bertani è una voce lunga, distesa, in cui come si è visto trovano spazio la revisione storiografica e l'analisi politico-personale. Bertani aveva sperimentato, in tempi dati, un equilibrismo provvisorio, che lo svolgimento della politica italiana, attraverso grandi fratture e traumi, avrebbe reso superato dai fatti. In questo Risorgimento nel segno dell'apostolato mazziniano come religione di libertà e di democrazia universale, trovava per Di Porto i suoi puntelli più congrui la nascita della Repubblica democratica nel secondo dopoguerra. Non una generalizzata svalutazione dell'Italia liberale, bensì una equilibrata ricostruzione dei fatti, ma sempre dal punto di vista dell'idea repubblicana più schietta. Partendo dalle minoranze religiose, Di Porto era arrivato, già alla fine degli anni sessanta, ad un ideale altissimo di storiografia sì scientifica, ma al contempo radicalmente civica e civile. Una storia del Risorgimento per biografie, per grandi esperienze che all'altezza dei tempi si potevano dire progenitrici del presente; ma sempre con la considerazione equanime delle differenze politiche e istituzionali intercorse tra l'Italia del passato e quella del presente. Il Risorgimento, da questa sponda mazziniana, si era compiuto con l'antifascismo repubblicano, con la Resistenza e con la Costituzione del 1948. Tuttavia, non si potevano passare sotto silenzio le radici profonde dell'humus repubblicano novecentesco, e quelle radici risiedevano precisamente nel Risorgimento di Mazzini, con tutte le sue contraddizioni e defezioni, nel repubblicanesimo e radicalismo di fine Ottocento, nell'interventismo democratico e garibaldino.

³³ Id., *Bertani Agostino* (vol. 9, 1967).

³⁴ *Ibidem*.

Nella lunghissima appendice bibliografica, Carlo Morandi si trovava accanto a Giovanni Spadolini; Gaetano Salvemini seguiva di poco Stefano Merli. La migliore storiografia di sinistra, nelle sue plurime voci, era chiamata a smentire i Mack Smith e i Luzio, pur doverosamente richiamati. Qui si misurava per Di Porto, come per altri autori del Biografico, la distanza tra le due Italie, quella monarchico-moderata e quella dell'oggi.

Lo spazio per le riflessioni politiche era diventato più esiguo. Ma, muovendosi stavolta sul filo del dibattito storiografico, il biografo era riuscito a far emergere la propria voce di studioso e di militante. Quella su Agostino Bertani era una delle prime voci risorgimentali del Biografico che presentasse una struttura così complessa e articolata, una bibliografia estesissima, un'interpretazione tanto recisa e partecipata. Le voci sui maggiori "padri della patria" erano al di là da venire, tranne quella su Cavour, di prossima fattura, di cui si sarebbe occupato Ettore Passerin d'Entrèves. Ma Garibaldi e Mazzini, lettera G e lettera M, erano distanti e non sarebbero ricaduti sotto la direzione Ghisalberti. Occupandosi sempre con professionalità e buona documentazione di una pletera di personaggi medi e minori, Bruno Di Porto avrebbe contribuito fino al 1979 a scrivere la storia del mazziniano nel Dizionario Biografico degli Italiani, distinguendo esplicitamente o implicitamente tra quanti potevano essere consegnati ai loro tempi come profughi dall'idea, e quanti invece rimanevano "padri" attuali e contemporanei, avendo pagato un duro prezzo per la loro fedeltà.

Affiorava già l'interpretazione globale del processo risorgimentale maturata dal biografo, che come vedremo nel prossimo paragrafo stava per misurarsi con una ricostruzione d'insieme del sessantennio liberal-nazionale. E non ci pare esagerato dire che proprio la traiettoria di Bertani poteva essere assunta, almeno per il periodo 1848-1870, a filo conduttore. Un filo conduttore che per lo studioso trovava nel concetto stesso di "rivoluzione" la sua parola chiave. Il Risorgimento era stata una rivoluzione politica, per quanto "incompiuta" se vista dalla specola del repubblicano. Ma in generale il concetto di rivoluzione occupava molto le riflessioni storiografiche – e politiche – di Bruno Di Porto studioso del primo Ottocento, fin dall'inizio. Perché le rivoluzioni non erano – e non erano state – tutte "buone". Se le istituzioni dovevano subire un processo radicale di trasformazione, rispetto all'eredità monarchico-moderata, non così le strutture materiali della società. In epoca di letture gramsciane e di storiografia marxista, i distinguo avanzati da Bruno Di Porto erano netti e precisi. Un riformismo, anche radicale, in sede sociale; ma non la rivoluzione di classe. Fedele alla lettera alla sua "religione politica", così Di Porto aveva delineato il profilo di Bertani nel 1963:

Anche in materia sociale, [...] [Bertani] era più propriamente un riformatore che un rivoluzionario: ma era un riformatore che sapeva cosa si deve fare per evitare le rivoluzioni. / Riconosceva come legittime ed inevitabili le rivendicazioni del proletariato contro la ingiusta società borghese e appunto per questo si adoperava, secondo l'insegnamento di Mazzini, per prevenire lo sbocco della questione sociale nella violenza, mediante rapidi e audaci riforme che modificassero sostanzialmente il regime della proprietà e dei rapporti di lavoro, pur nell'ambito di una società basata sulla libera concorrenza. [...] / Bertani, senza essere proprietario di terre, s'interessò anch'egli alla problematica della agricoltura italiana, partendo da un punto di vista particolare: non lo interessavano tanto i dati complessivi e le questioni tecniche della

produzione agricola quanto la personalità umana del contadino prono alla fatica e deperito nel fisico. Egli mise subito in primo piano l'indagine volta a chiarire le condizioni dell'elemento umano, del tessuto sociale delle campagne. Era ciò che i conservatori non volevano [...]»³⁵.

Tra primo e secondo Risorgimento

Nel 1969, per l'undicesimo volume, Ghisalberti incaricò Di Porto di un'altra biografia spinosa: quella del grande traditore dei fratelli Bandiera, Pietro Boccheciampe. Il Biografico aveva e avrebbe incluso articoli su delatori e in generale su figure circondate da un alone di negatività, ma questa del Boccheciampe risultava tra le più delicate per le implicazioni in gioco. Franco Della Peruta aveva già pubblicato la lunga voce su Attilio Bandiera e quella, che ad essa rimandava, su Emilio Bandiera. Ora toccava trattare la figura negativa.

Di Porto optò per una voce quasi totalmente incentrata sul tradimento. Pochissimi i cenni sulla vita precedente, si entrava nella questione ponendo al centro, stavolta, proprio le accuse mosse dall'Apostolo all'avventuriero corso. E tutta la traiettoria risultava segnata da questo atto di viltà: dall'impossibilità di trovare asilo alle tardive manifestazioni di pentimento, sempre più stigmatizzate da Mazzini. Si tratta di un profilo abbastanza breve e tutto in negativo, per dar conto di un'esemplarità *a contrario* che pure non si poteva tacere in una storia per *exempla* del Risorgimento. L'appendice bibliografica, al contrario, risultava molto nutrita, alimentata da voci soprattutto di età liberale ma aggiornata fino agli anni cinquanta del XX secolo.

A testimonianza di una duttilità a tutta prova, tra le voci che seguirono Di Porto stese anche quella di un personaggio simmetrico, dal lato positivo, a quella del delatore. Si trattava di Giovacchino Bonnet, mazziniano della prima ora, eroe del Quarantotto sui campi di battaglia e, soprattutto, protettore di Garibaldi durante la ritirata da Roma. Questo è anche il punto focale dell'impostazione data dal biografo al suo articolo: una lunga e dettagliata descrizione dei contatti con Giuseppe e Anita Garibaldi fuggiaschi, il richiamo delle conseguenze (Bonnet subì una carcerazione) e poi un rapido planare sulle esperienze garibaldine del 1860 e del 1866. Più importante, per Di Porto, sembra ricordare che Bonnet, pur passato nell'esercito regolare, rimase fedele a Mazzini anche dopo il 1861, finanziando anzi la sua stampa.

Non di solo mazzinianesimo, lo abbiamo anticipato, si occupò Di Porto, evidentemente assunto dal Ghisalberti a collaboratore eclettico e preparato su un ampio ventaglio di casi della storia del Risorgimento. Significativo, in questo senso, appare in particolare il contributo su Vincenzo Borelli, martire del Trentuno modenese, l'unico giustiziato assieme a Ciro Menotti. Questa voce diede occasione per riflettere ancora sulle rivoluzioni. Borelli non aveva partecipato alla congiura di Menotti e Miskey, ma aveva governato Modena durante la fuga del duca. Si oppose alla radicalizzazione del moto estense, ma si trovava nel

³⁵ B. Di Porto, *Agostino Bertani*, pp. 22-23.

posto sbagliato al momento sbagliato e finì per essere accusato, dopo il ritorno di Francesco IV, di aver deliberato la decadenza del governo legittimo.

Il biografo seguiva attentamente le mosse e le intenzioni di Borelli nel corso dei tragici fatti, giungendo fino all'esecuzione della pena capitale. Borelli era un martire del Risorgimento, un vero e proprio personaggio da pantheon, eppure il biografo insiste soprattutto sulla pretestuosità della condanna, con tanto di prove documentarie e di richiami alle autorità memorialistiche e storiografiche.

La fama, così consolidata, che il B[orelli] abbia rogato la deliberazione dei Settantadue, può esser dovuta a varie ragioni: l'importanza del suo ruolo nei giorni precedenti, la sua qualità di notaio, il prestigio che poteva derivarne, anche a distanza di tempo, all'operato dei rivoluzionari e, infine, la ricerca di un motivo speciale, che spiegasse la condanna del martire. Essa è però smentita dalla rigorosa analisi storica condotta da G. Ruffini [...], che fa anzitutto presente la mancanza di un'accusa riguardo alla rogazione negli atti processuali, nella sentenza e nella relazione del principale giudice a Francesco IV. Pure degna di nota è l'assenza d'ogni traccia di rogazione in una minuta descrizione giudiziaria del documento incriminato, stesa al momento del sequestro dalle autorità estensi. Infine, nelle cronache cittadine modenesi [...] la notizia della rogazione compare con incertezza o non compare affatto³⁶.

Di nuovo, una lunga bibliografia – il personaggio aveva trovato posto anche nei volumi della Enciclopedia Italiana – suggeriva quello che era stato un vero e proprio itinerario di ricerca scientifica, restituita nella brevità dell'articolo quasi come l'esito di una ricognizione poliziesca. Del moto menottiano si era parlato e scritto molto, in occasione soprattutto del centenario del 1931, ma Di Porto denunciava come vi fosse stata una sola autorità storiografica nel mare magnum delle pubblicazioni del tempo.

Un biografo che si muoveva a suo agio, sempre con uno stile personalissimo, tra figure maggiori e minori, tra esempi positivi ed esempi negativi, tra fatti e contesti differenti (spesso le voci da lui firmate sfociavano nella piena età post-unitaria), ma sempre con un'ipoteca militante che tuttavia non offuscava la serietà della investigazione sulle fonti, era pronto negli anni settanta a misurarsi con una narrazione non più biografica, ma propriamente storiografica e interpretativa dei fatti del sessantennio di inizio Ottocento nel loro complesso.

Il suo esordio per una narrazione completa si doveva collocare in una dimensione peculiare, congeniale al ruolo già acquisito – e che sempre sentì fortissimo, anche a Pisa – di insegnante per le giovani generazioni. Nel 1973 l'editore Gremese pubblicò un manuale a sua firma in due volumi, dei quali il più interessante era senz'altro il primo, dedicato alla storia italiana del Risorgimento. L'altro tomo ripercorreva il sessantennio seguente e si concludeva con una sezione riassuntiva di schemi e prospetti.

Il testo risultava piano, facilmente leggibile, completo e sintetico al medesimo tempo. Esso affrontava i fatti e i personaggi salienti, ma soprattutto le idee, la cultura e financo l'economia. Risulta insomma molto illuminante, pur nella concisione e sintesi obbligatorie. Nell'incipit, come era nel suo solito, si poneva subito un grande problema: quello del terminus a quo, questione sempre aperta e che l'autore risolve in maniera affatto personale.

³⁶ Id., *Borelli Vincenzo* (vol. 12, 1971).

Casalena

In quale epoca si può collocare l'inizio della maturazione risorgimentale? / [...] il Risorgimento non va visto soltanto come tendenza all'autonomia politica dagli stranieri e all'unificazione territoriale del paese, perché fu anche *formazione della coscienza civile e morale* degli italiani, *trasformazione delle piccole società chiuse e gerarchiche in una società più vasta, più aperta e più libera, delle piccole economie fondamentalmente statiche in un'economia dinamica* a maggiore scorrimento con circolazione di denaro e di beni, più adeguata al confronto col resto dell'Europa e dell'occidente. Ebbene, sotto questi vari profili, il movimento culturale dell'*illuminismo*, caratteristico del settecento, avviò delle riforme importanti che, continuate nell'epoca napoleonica, interrotte dalla Restaurazione e riprese dal liberalismo risorgimentale fino al decisivo impulso ricevuto con lo Stato unitario, hanno cambiato il volto e il tessuto della società italiana assicurando l'eguaglianza civile e giuridica, il diritto della proprietà, lo sviluppo dell'economia borghese, la liberazione delle istituzioni pubbliche dai vincoli confessionali³⁷.

Laicità, proprietà privata, libero mercato, uguaglianza giuridica, civile (e politica) dei cittadini, maturazione della coscienza civile e morale: qui si collocava il senso del moto liberal-nazionale per l'autore. E allora Di Porto recupera appieno – pur non dilungandosi nel prosieguo – la stagione delle riforme illuminate, scavalcando come punto di inizio il Triennio giacobino. Un ritorno all'autoctonia tanto amata dalla pubblicistica di età fascista? Certamente no, poiché l'illuminismo di cui parlava Di Porto era evidentemente colto nella sua dimensione europea, al pari del resto della vicenda dell'emancipazione politica e istituzionale della penisola.

Seguiva una narrazione, completa pur nella concisione, dell'età giacobina e napoleonica, della Restaurazione, delle stagioni rivoluzionarie e delle idee del Quarantotto, fino a chiudere sulla soluzione liberal-moderata, "corretta" da una grande sottolineatura del contributo determinante dato dalle forze democratiche. Si parlava rigorosamente di tutti: i giacobini, Napoleone Bonaparte, i sovrani restaurati, la Carboneria, Mazzini, Gioberti, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, senza che dal tono si potesse evincere una esplicita parzialità. D'altro canto, la propensione ideologica personale era già stata manifestata nell'abbrivio.

Ci sembra di poter dire che quello narrato in queste pur dense pagine fosse in buona sostanza il "primo" Risorgimento: quello romantico dei grandi slanci, ma interrotto da una chiusa solo provvisoria. Epoca di conquista dello Stato nazional-liberale (pur incompleto) e delle principali libertà civili e politiche, esso rimaneva sicuramente il punto di partenza dell'età contemporanea italiana. Punto d'arrivo, si stagliava il grande recupero all'attualità di Mazzini operato dal "secondo Risorgimento", dalla Costituente, in una parola dalla Repubblica democratica. Beninteso, il primato di testimone dell'eredità ottocentesca andava in primissima istanza al Partito repubblicano, forza nazionale e liberal-democratica, laica e progressista per eccellenza. Perché a Di Porto, anche in sede manualistica, una cosa stava massimamente a cuore: distinguere la "buona" rivoluzione dalle cattive rivoluzioni, come era già evidente nella chiusa della voce sul Bertani riformatore sociale. In anni non sospetti, il mazziniano Di Porto tornava ai primordi di una rivoluzione che doveva essere politica e nazionale, repubblicana e democratica, ma non sociale, se non nel senso di un graduale svolgimento delle libertà e dei diritti. Anche il manuale edito da Gremese era

³⁷ Id., *Storia del Risorgimento e contemporanea*, vol. I, pp. VII-VIII.

un'opera militante, per quanto esaustiva, completa e rigorosa. Il "ponte" tra passato e presente Di Porto ebbe modo di trovarlo quando trattò, a pochissime pagine dall'incipit, della Rivoluzione francese, schizzata con accenti che ben potevano far pensare alle rivoluzioni novecentesche:

Ma il prepotente espansionismo di Napoleone suscitò la reazione delle antiche monarchie, che, attivate dall'Inghilterra, tornarono a coalizzarsi contro la Francia fino alla vittoria. / Si chiuse così, dopo venticinque anni, la parabola della grande rivoluzione, scoppiata dalle insufficienze e dalle ingiustizie della vecchia Francia e della vecchia Europa. / Si dispiegò in questa parabola una vigorosa volontà umana di rinnovamento, che stentò dapprima a consolidarsi in un duraturo sistema e si compromise poi, legandosi ad un egoismo nazionale e all'ambizione di un uomo. / Ciò insegna quanto sia difficile il successo delle rivoluzioni, che nel mutare la realtà devono fare i conti con essa, senza peraltro lasciarsene riassorbire se vogliono mantenere l'intima loro coerenza ed il segreto del loro fascino³⁸.

Conclusioni

La lettura integrale della sezione risorgimentale del Dbi conferma in pieno quanto un dizionario biografico – per dirla con Jean-Luc Chappey³⁹ – sollevi un grande disordine, a dispetto del razionalissimo ordinamento alfabetico. Disordine di interpretazioni, di voci, di forze e anche di contenuti. Da questo disordine, la parte risorgimentale del Dbi riesce a emergere come tentativo polifonico e collettivo di dar vita ad una storia nuova, aggiornata, attuale e financo univoca del movimento nazionale italiano. A partire dai contributi sui giacobini, fino a quelli dedicati alla prima classe di governo moderata, in ogni biografia il cuore batte – nell'impostazione complessiva, nelle considerazioni a margine, o nella stessa struttura – per un Risorgimento rinnovato, che mentre si ricollegava alla migliore stagione storiografica (e biografica) di età liberale e selezionava moltissimo dalla produzione degli anni venti e trenta, non mancava di far sentire gli accenti nuovissimi della storiografia – e della politica palpitante.

Le vite non sono neutre, neppure nelle voci biografiche più succinte. Il Dizionario Biografico degli Italiani degli anni della direzione Ghisalberti appare come un laboratorio di idee fresche o nuovissime del campo storiografico, a patto di esaminarlo nel suo complesso. Quello che affiora dal disordine biografico è a nostro avviso un saggio – di decine e decine di autori, e di autrici – che rivendica il Risorgimento come prima fase della nuova Italia contemporanea, come brodo di coltura delle idee del presente (anche quelle socialiste) e come, in definitiva, patrimonio di valori da riscattare dall'ipoteca del Ventennio. Un'impresa certamente peculiare, se pensiamo che gli anni di decollo del Dbi furono anche gli ultimi della centralità del Risorgimento, a favore di una storia contemporanea che proprio nel 1961, con Giovanni Spadolini, conquistava consacrazione accademica.

³⁸ Ivi, p. 3.

³⁹ J.-L. Chappey, *Ordres et désordres biographiques: dictionnaires, listes de noms, réputation dès Lumières à Wikipedia*, Seyssel, Champ Vallon 2013, cap. 1.

Casalena

Di questa impresa, Bruno Di Porto fu magna pars. Collaboratore assiduo, coerente, alacre, mise a punto un piccolo pantheon del mazzinianesimo che più poteva parlare al presente. Un Risorgimento, il suo, si potrebbe dire, che apprestava un Dna di pregio, in svariate sedi, al Pri più legato al patrimonio ottocentesco e ora forza di governo, ma che in generale privilegiava la taglia del saggio breve, dell'opuscolo, della divulgazione della ricerca, proprio nel solco di una tradizione educativa delle coscienze di chiara matrice mazziniana.